

VANTY FAIR

L'esperta: «La pandemia ci ha dimostrato l'importanza sociale della scuola»

Marina Garcés, filosofa e docente universitaria, ha scritto «Scuola di apprendisti», sui temi dell'educazione, dei maestri e del futuro del pensiero pedagogico. L'abbiamo intervistata

DI MONICA COVIELLO

Dopo mesi e mesi di didattica a distanza, lezioni interrotte da quarantene improvvise, **rapporti fra compagni a distanza di sicurezza** e mascherine calate sul naso, ci interroghiamo sulla scuola e sull'istruzione. Che significato hanno oggi? Come vogliamo essere educati? I pedagogisti dicono che bisogna cambiare tutto, perché **il mondo è cambiato per sempre**. In che modo possiamo farlo?

Marina Garcés, filosofa e docente universitaria, in tempo di pandemia ha scritto un saggio, «**Scuola di apprendisti**», appena approdato in libreria per Nutrimenti, in cui affronta il tema dell'educazione, dei maestri e del futuro del pensiero pedagogico. Con lei abbiamo parlato di che cosa è oggi e che cosa dovrebbe diventare la scuola del futuro.

Quali sono, oggi, i maggiori ostacoli all'educazione e all'apprendimento?

«L'educazione è un compito che si svolge grazie agli ostacoli: la resistenza ad apprendere, la pigrizia nei confronti del lavoro da svolgere, le disuguaglianze sociali, gli stereotipi culturali. Apprendere vuol dire superare, smontare e spostare gli ostacoli. Il problema non sta nel fatto che esistano ostacoli. Il problema comincia nel momento in cui il sistema educativo, cioè i suoi

professionisti e la comunità che ne fa parte, sentono di non potere affrontarli, e finiscono per sentirsi prigionieri dell'impotenza. Attualmente questa impotenza deriva da diversi fattori combinati tra loro: insufficiente finanziamento pubblico, competizione all'interno del mercato della formazione, mancanza di orizzonti di futuro collettivo e aumento della disuguaglianza sociale».

Come sono cambiate queste dimensioni dopo la pandemia?

«La pandemia ha accentuato questi fattori ma ha dimostrato, allo stesso tempo, l'importanza sociale dei centri educativi. Forse lo sapevamo già, ma non riuscivamo a percepirlo con la stessa forza: le scuole insegnano tramite la convivenza, l'incontro, l'accompagnamento. Sono luoghi che non si limitano ad offrire servizi di apprendimento, ma che fanno dell'apprendimento un luogo in comune, condiviso».

Meglio aumentare il numero dei laureati o rendere le università più selettive?

«L'università dev'essere una istituzione pubblica capace di mettere la conoscenza e la ricerca a disposizione di tutta la società, attraverso i suoi programmi o la sua capacità di ricerca. L'università deve lavorare per l'insieme della società, vada chi vada alle lezioni. Per altro verso, non è la soluzione di qualunque problema. Ciò di cui c'è bisogno è di ridare dignità alla formazione professionale e allo stesso tempo vincolare tra loro i diversi percorsi formativi».

Che cosa manca oggi alla scuola?

«Credo che ciò di cui la scuola ha maggior bisogno in questo momento sia l'impegno della società. Il che significa anzitutto il coinvolgimento dell'amministrazione pubblica, ma anche della società in generale, che deve sentirla come qualcosa di proprio, come una istituzione nella quale si elaborano e vengono messe in discussione le nostre aspettative per il presente e per il futuro. Credo che in questo momento la scuola si senta sola di fronte a molti problemi collettivi che le chiediamo di risolvere, senza peraltro offrirle né i mezzi né il sostegno».

E che cosa manca agli insegnanti?

«I professori, almeno nei nostri paesi del sud d'Europa, sono reduci da anni di precarietà crescente, di delegittimazione e di una molteplicità di accuse: che sono o antiquati e devono aggiornarsi, o corporativisti quando lottano per i loro diritti, o pigri quando chiedono più ore per formarsi e preparare i progetti educativi. Penso che ciò di cui hanno più bisogno è di fiducia, di buona formazione e di condizioni di lavoro dignitose».

Bocciare: doveroso, quando serve, o sempre sbagliato?

«La valutazione deve servire per accompagnare e orientare l'apprendimento. Non è una sanzione o un castigo. Se la bocciatura indica una direzione che ci orienta verso ciò che resta da imparare o da consolidare, non mi sembra una

cattiva prassi. Aiuta a percepire ciò che non sappiamo non tanto come un limite quanto come qualcosa da raggiungere».

E i compiti?

«I compiti possono essere un'attività pratica di apprendimento all'interno dello studio autonomo, o persino collettivo, nel caso venga svolto insieme tra compagni e compagne. Ma non devono assolutamente essere una condizione che introduca differenze di classe in base alle possibilità materiali o alla formazione familiare».

L'educazione deve essere autoritaria o basata sulla complicità?

«La complicità è la base di una buona educazione. Insegnare è un invito a condividere l'esistenza attraverso l'apprendimento di qualcosa che ci trasforma tutti: lo studente, il professore e la società nel suo insieme. Di conseguenza, l'imposizione può propiziare soltanto delle società o più obbedienti o più polarizzate e conflittuali, ma non capaci di intraprendere l'avventura dell'emancipazione come trasformazione collettiva».